

## «Questi nazisti prigionieri sono ancora delle terribili macchine di morte»

**S**ono intanto arrivati alla grotta, una lunga e capace galleria naturale scavata nella roccia per erosione interna. L'arrivo di Lavina e dei paracadutisti è salutato dai partigiani di stanza nel rifugio con marziale vivacità. Le sentinelle presentano le armi al comandante, e gli altri si mettono sull'attenti disponendosi contro le pareti della caverna. Prima ancora che sia data a ognuno la razione di sigarette, Tom è pronto a offrire le sue ai nuovi amici.

«Salute, amici. Parlo italiano da cane ma quanto basta per offrirvi una Morris. Scommetto che qui non si fuma da una settimana. O forse avete fumato i vostri capelli, eh voi?».

Si è rivolto a Rasini, un partigiano dal cranio oleoso e ambrato come una provola. Fiorantino arguto, costui accetta lo scherzo rincarando la dose.

«Non solo i capelli mi sono fumato, ma perfino la speranza di essere nonno, prima che voi abbiate liberato tutta l'Italia». E giù una risata scanzonata, alla quale si associa Tom stringendogli le mani come se fossero rami d'albero tirati a sé per raccogliere un frutto.

«Toccato! Sei spiritoso, tu. Del resto quasi tutti così, voi italiani. Non capisco, con tanto spirito, come abbiate preso sul serio per tanti anni il vostro Mussolini. Vi è mancata una battuta umoristica al momento giusto. Avreste risparmiato tanti guai a voi e agli altri, me compreso».

Prima di prendere il rancio Lavina conduce Torricelli a vedere i prigionieri che sono riuniti nel punto estremo della caverna. Lo spazio riservato a loro è delimitato da un triplice ordine di filo spinato, guardato da un partigiano armato. Come vedono arrivare il comandante e il paracadutista americani, i prigionieri si sollevano da terra, mettendosi sull'attenti, senza servilismo, con l'ubbidienza loro naturale verso chi comanda, e sia costui imposto, in modi insoliti, dalle fortune della guerra. Dopo averli osservati attentamente, uno per uno, Torricelli dice al compagno:

«Potrei dirti senza sbagliare chi sono i due austriaci del gruppo. Eccoli là. Tra loro e gli altri c'è un salto,

somatico, come tra un cavallo e un asino. Seppur morto di sete, non berrà mai dell'acqua sudicia, mentre il cavallo farà di necessità virtù. Tutto sommato, però, preferisco il cavallo viennese, anche se abboccato, operistico e cattolico, all'asino prussiano, nibelungico, riformatore e razzista».

Questa sua preferenza non gli impedisce di offrire una sigaretta a ognuno dei sei prigionieri, i quali accettano con un leggero inchino, aggiungendoci, i due austriaci, un sorriso baluginante tra luce ed ombra.

«Avete un'idea della sorte che vi è riservata?», chiede

Torricelli rivolto impersonalmente, con voluta impassibilità, ai prigionieri.

«Nessuna – risponde in un faticoso inglese uno dei quattro tedeschi, tozzo, repleto, come insaccato a forza nel proprio corpo –. Noi abbiamo più volte chiesto di essere consegnati all'esercito alleato. Sono contento che voi siete qui. Potete prenderci in consegna immediatamente».

«Non ci penso neppure», replica Torricelli guardandosi la punta delle scarpe. Poi soggiunge scandendo gelidamente:

«Mi duole comunicarvi che sarete fucilati questa notte. I vostri stanno preparando l'attacco alla montagna e ci costringono a liberarci di voi. Dovete riconoscere che non è mancata la buona volontà da parte

nostra. I partigiani vi hanno sfamato togliendosi il pane per voi. Che avreste fatto nei loro panni? Li avreste messi al muro immediatamente».

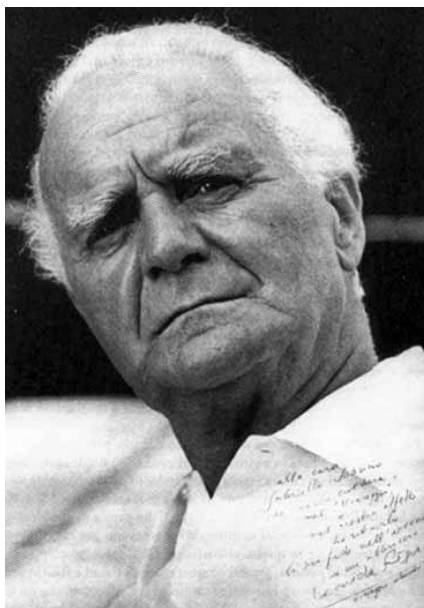
La notizia è ricevuta dai sei uomini con uno squallido silenzio. Non uno di loro protesta per la violazione della legge di guerra che impone di rispettare la vita del prigioniero. Evidentemente pesa sulla loro dura accettazione del destino la coscienza degli innumerevoli delitti compiuti contro le civili popolazioni, contro gli ebrei, contro i liberi combattenti dei popoli da loro soggiogati, contro le donne, i vecchi, i bambini, senza alcuna discriminazione, con fredda ferocia. Nessuna protesta. Solo i due viennesi ripropongono con voce velata la loro istanza.

«Chiedo – dice uno – di fare il partigiano fra le vostre file. Non per viltà, ma per vendicare la mia famiglia, e la mia casa distrutta. Vi prego di rispondere a questo appello».

«Chiedo anch'io la stessa cosa – aggiunge il secondo – Io odio i tedeschi per il male che hanno fatto a noi austriaci e a tutto il mondo. Datemi il modo di riscattare in combattimento la viltà che ho commesso vestendo questa divisa disonorata».

«E voi altri quattro?», domanda Torricelli al gruppo dei tedeschi puri.

Per un po' nessuno di costoro rompe il mutismo che li salda, l'uno all'altro, come forzati alla catena. Infine uno di loro dice:



■ Leonida Repaci in una foto del 1966.



■ Un gruppo di prigionieri tedeschi è sorvegliato da partigiani italiani e militari americani. Ci sono diversi mezzi corazzati leggeri M-20, una variante del M-8 Greyhound, in dotazione ai reparti di ricognizione di unità corazzate. Uno di questi mezzi parteciperà agli scontri a Cornuda nella notte tra il 30 aprile ed il 1° maggio 1945.

«Vorrei pregarvi di concedermi un foglio di carta per scrivere a mia moglie».

Incoraggiati dalla voce del compagno gli altri tre chiedono anche loro della carta per scrivere alla famiglia. Uno di loro si preoccupa a chi consegnare il portafogli, l'orologio e lo zaino. Un altro domanda di deporre davanti a un testimone di non aver avuto alcuna parte nell'eccidio di Sant'Agata, e che il solo responsabile di esso rimane il Sergente Muller della sua compagnia.

«Va bene – conclude Torricelli sostenendo fino in fondo la sua parte di giustiziere – Sarete forniti di carta e di lapis. In quanto a voi due – dice rivolto agli austriaci – il comandante qui presente deciderà. Non ho altro da dire. Buona notte».

«Buona notte», rispondono ad una voce gli austriaci mentre gli altri esplodono improvvisamente in un macabro ululato.

Appena fuori del raggio d'azione dei prigionieri, il paracadutista scoppia in una risata, piena tuttavia di una strana apprensione:

«L'hanno bevuta... Passeranno qualche ora amara... Se la son meritata dopo tutto. Hanno contribuito per la loro parte a straziare un intero continente. Né la paura della sconfitta li umanizza. Anzi li esaspera fino a far coincidere la fine della guerra con la fine della Germania. Sono tremendi, accidenti a loro. Hai visto, Lavina, come si son comportati quei quattro?».

Il rancio straordinario, a base di scatole di carne, di cioccolato, di vino, di caffè, e perfino di liquori, oltre alle sigarette, un pacchetto a testa, avvalora nei prigionieri la certezza dell'esecuzione prossima. Mangiano e bevono tutto ciò che gli viene offerto, poi fumano una sigaretta dopo l'altra, scrivono sul foglio che gli è stato fornito l'ultima lettera alla famiglia. Al foglio uniscono i documenti personali, il portafoglio, l'oro che hanno addosso. Poi consegnano il tutto al partigiano di guardia che lo trasmette al comandante.

Gli austriaci rinunziano a scrivere per portarsi fortuna. Leggendo le ultime volontà dei prigionieri Torricelli e i suoi compagni si rattristano profondamente. Neanche di fronte alla morte quei quattro soldati hanno trovato la strada dell'umanità, della solidarietà, della comprensione, quella vena di commozione, quel bisogno di perdono, che si spande su tutto, colorando di riscatto anche il male, fatto senza necessità, il male accettato e operato sulla linea di frattura, stabilita da una morale che ha solo la forza a suo presidio. Niente di tutto questo.

Non uno di quei soldati ha levato una voce di esecrazione per quel terribile Hitler, distruttore del suo popolo e della civiltà europea. I più si sono soffermati su piccoli motivi di interessi e di lasciti. Anche gli estremi addii, alla moglie, ai figli, ai genitori, calcati nello stampo di una pratica di ordinaria amministrazione. Macchine davanti alla morte, come davanti alla vita.

«Sapete, cosa vi dico, compagni partigiani? La guerra con gente come questa è ancora dura. Essi non sono ancora persuasi di aver perduto. Il loro spirito anticristiano li spinge a dedurre il bene e il male dal successo o dall'insuccesso dell'azione. Perciò aspettano che Hitler sia sconfitto per concludere che egli ha avuto torto a incendiare il mondo».

A queste parole dette da Torricelli con tono quasi solenne, succede un'ansiosa domanda di Lavina: «Come porteremo i tedeschi al Socialismo? Questo problema si è presentato due volte in un trentennio ed è finito in catastrofe. Possiamo sperare per l'avvenire?». Alla domanda nessuno dei partigiani dà una risposta pacificatrice. Il silenzio di quegli uomini è come una spirale di sabbia mulinante paurosamente nella notte di questa Europa ferita a morte.

*Scritto il 10 gennaio 1944*

**Leonida Repaci**

Publicato sul n. 8 del 23 aprile 1961.